

eugenio campus

IL PETTINE SENZA DENTI

Applidea editrice

A Carlo, Alessandra, Valeria e Pier Paolo

*Non ch'hat male intro bidida
chi non nde so pobidda*

Antefatto

prima parte

I tendaggi vermigli appena scostati, affaticati dalla nobiltà che celano, lasciano che lo sguardo grave della contessa Violante anneghi nel mare del golfo degli Angeli.

È nella sua stanza, sola con la sua storia, mezzo secolo carico di tragedie. Matrimoni senza amore, figli morti e prepotenze di parenti ingordi. Una vita trascorsa a inseguire la giustizia, a costo di pretenderla con la violenza, nell'esercizio di un potere ereditato e mai desiderato.

Donna Violante vive prevalentemente nel castello di San Michele, che da una parte domina sulla piana del Campidano mentre dall'altra tiene sotto controllo Cagliari, città dall'anima irrequieta, mai stata gentile con lei. È il castello dove è nata, nel 1456, e tutto il sud della Sardegna le appartiene. Così ha deciso il re di Spagna.

Il riflesso del sole brilla sulle onde che si allargano dietro un galeone in arrivo. Quanto basta per scuoterla e riportarla alla realtà.

“Berengario...”

Un lungo sospiro conclude la decisione che le cambierà la vita: trascorrere gli anni che le restano con Berengario Batroz, l'uomo che ha da poco conosciuto e che domina nei suoi pensieri.

Violante è una donna sposata, molto religiosa, ma è una Carroz, la famiglia che da un secolo e mezzo decide le sorti della Sardegna, e sa che può sempre ottenere quello che vuole. Chiama la servitù e ordina di organizzare il viaggio verso il castello di Quirra, la più amata tra le sue residenze. Il parroco di Quirra, Giovanni Castangia, è il suo confessore; gli chiederà di sciogliere il vincolo matrimoniale che la lega all'attuale marito, il terzo. Potrebbe essere la prima volta che conclude un matrimonio senza diventare vedova.

È molto presto quando sale sul cocchio per iniziare il viaggio. L'unico rumore è offerto dall'abbaiare dei cani, nervosi per il gran movimento delle preoccupazioni umane, dentro e fuori le

mura del castello. Il profumo della lavanda e del rosmarino, che orlano la via dell'uscita, sovrasta l'odore acre dei cavalli e dei cavalieri. Inizia un faticoso viaggio lungo strade polverose e dure, trascurate dall'amministrazione spagnola, come tutto quello che risulta improduttivo nei suoi possedimenti.

È prevista una prima tappa al villaggio di Carbonara. Violante ha deciso di fermarsi per verificare di persona il motivo per cui quella piccola comunità, con terreni tanto fertili, produca una rendita così scarsa. Le voci che le giungono parlano di carestia, siccità e malattie, ma sono le solite giustificazioni che le arrivano da ogni angolo delle sue terre, estese per tutto il Campidano, fino all'Arborea e all'Ogliastra. È convinta che siano tutte bugie, le piogge dell'ultimo inverno sono state molto generose.

Quando giunge a Carbonara è notte fonda. L'aria è fresca e le stelle sembrano più vicine. Il maestrale, entrato nel pomeriggio, si è portato via lo strato di afa che ingrigiva il cielo.

La contessa si ferma in una casa di Carbonara, messa a disposizione per lei. La servitù e alcuni soldati della sua guardia personale l'hanno preceduta per organizzarle una comoda sistemazione.

“Contessa, sembra che oggi un villano, mentre lavorava la terra, abbia trovato una statua raffigurante la Madonna”.

È Maria, la sua inseparabile servitrice, l'unica donna senza titoli nobiliari con cui si confida. È stata incaricata dal padrone di casa di riferire l'importante scoperta. Conoscendo il carattere della contessa, è meglio farglielo sapere subito.

Il mattino seguente, mentre i galli urlano verso l'aurora, Violante sale sul cocchio per dirigersi presso il luogo del ritrovamento. Lei, Maria, quattro soldati di scorta e il contadino che ha trovato la statua. Ad appena due miglia dal villaggio, dove la foce del rio Foxi comincia ad allargarsi, la piccola carovana si ferma. Violante scende dal cocchio e insieme a Maria, il contadino e due guardie si incamminano lungo uno stretto sentiero cosparso a tratti dai piccoli escrementi neri delle pecore, qualche sterco-

raro che le arrotola, e cavallette che saltano al loro passaggio, mostrando in volo i colori delle ali. Dopo una ventina di minuti raggiungono i ruderi di un'antica villa romana. Nel punto indicato dal contadino giace a terra una statua raffigurante una donna. Le esclamazioni di stupore, accompagnate dal segno della croce, vengono spente dalla voce solenne di Violante:

“Sollevala e pulitela bene. Questo luogo è sacro”.

In pochi minuti gli uomini eseguono il suo ordine, regalando a quell'angolo di campagna un'atmosfera soprannaturale. Una madonna di marmo si contrappone con il suo candore alla terra scura e pietrosa da cui si erge, quanto la bellezza e la raffinata eleganza di Donna Violante contrastano con la miseria degli stracci del contadino, sporco e trasandato anche nello sguardo. La sua pelle è di cuoio, nera e dura come la terra che lavora, e la bocca, serrata a impedire sorrisi, rinchiude le parole nella gola. Sullo sfondo si levano verso il cielo le canne che costeggiano il fiume. Le estremità con i pennacchi ondeggiavano per il maestrale, come se tutte le canne fossero vive. Sembra che ci siano anime concitate, ansiose di dare consigli.

“Tornate tutti ai cavalli, lasciatemi qui da sola. Devo pregare”.

Poi si rivolge a una delle guardie e con un cenno gli indica di rimanere con lei. China verso la base della statua, come a venerarla, Violante si convince che il ritrovamento sia un segno del destino, e che il desiderio suo e di Berengario possa avverarsi. Quindi invoca il perdono divino, necessario per persuadere il parroco di Quirra che il nuovo amore debba essere legittimato. Due libellule in amore, una azzurra e una viola, richiamano la sua attenzione. Sono posate, una sopra l'altra, nel fondo della buca ai piedi della statua, sopra qualcosa di scuro e liscio che non è una pietra. Incuriosita, Violante si avvicina. È uno spigolo regolare di metallo, sembra bronzo.

Chiama a sé il militare, gli chiede di ripulire quell'angolo affiorante, e piano piano spunta il lato di qualcosa, un contenitore, forse uno scrigno.

Violante è eccitata mentre la guardia scopre una parte, che poi si rivela il lato corto di un forziere. Ripuliscono rapidamente tutta la superficie mentre il forziere è ancora completamente interrato. Le decorazioni sono molto antiche.

Violante si guarda intorno, esitando sui ruderi affioranti, e dice, parlando con sé stessa:

“forse questo è sempre stato un luogo di culto”.

Utilizzando il pugnale, la guardia ripulisce un primo strato intorno al forziere, fino a scoprire la chiusura del coperchio. Senza fatica, armeggiando abilmente, riesce ad aprirlo. La luce entra all'interno e rivela un tesoro: tante monete, soprattutto di bronzo, troppo antiche per avere qualche valore; qualche anello d'oro finemente lavorato con corniole incastonate, statuine di Lari e Penati, e falli di terracotta. Ma l'oggetto che più di tutti spicca nel forziere è un telaio d'oro, grande almeno tre palmi per due. Un capolavoro finemente lavorato, un vero oggetto d'arte. E soprattutto molto pesante.

Quel tesoro si celava originariamente nella sommità della collina di fronte alla villa romana, dove c'era il tempio punico di Cuccureddus. Nel tempio, in una mistica fusione di cibo, religione, sesso e vino, le sacerdotesse davano ristoro e sollievo ai naviganti che, giungendo dall'oriente, sostavano in quel primo porto della Sardegna. Grati, i marinai offrivano doni, monete e oggetti sacri. La famiglia romana che abitava in quella villa, dopo aver percorso la scala in pietra che dal porto di Carbonara saliva lungo il fianco della collina, aveva trovato il tesoro, l'aveva arricchito con i propri beni e l'aveva poi sotterrato nel proprio terreno per sottrarlo agli invasori che minacciavano quelle coste.

Gli occhi del soldato si illuminano mentre solleva il telaio d'oro e lo poggia davanti ai piedi della contessa. Lei è senza parole, disorientata dalla bellezza dell'oggetto. Ma il suo pensiero va al valore di tanto oro, che potrebbe indurre il soldato accanto a lei a ucciderla. E non solo lui.

Violante non esita un istante:

“Vai subito a chiamare gli altri, dobbiamo portare via questo forziere, caricarlo sul carro”.

Il soldato ubbidisce senza pensare, e senza dire una parola corre verso il cocchio, lasciando sola la contessa e il suo tesoro.

Cagliari, aprile 1999

Per accorgerti che Cagliari è una città di mare devi trovarti sopra una nave che esce dal porto. Il suo odore, quell'aria umida e salmastra che si fonde con gli scarti del mare e la nafta appoggiata sul pelo dell'acqua, lo senti solo quando arrivi alle banchine, o poco prima. Se esiste un porto nella tua infanzia, che sia un porticciolo turistico o un grande scalo commerciale, ha sicuramente quell'odore.

Eleonora è sulla nave appena partita per Civitavecchia, con lo sguardo che spazia su tutto il profilo della sua città, soffermandosi su ogni dettaglio come se lo scoprisse per la prima volta; tante cartoline da custodire e guardare a occhi chiusi quando la sua terra sarà lontana.

Il quartiere di Castello, seduto sopra la Marina, fa pensare al bavero sollevato di un cappotto, mentre i palazzi colorati di via Roma fanno da argine allo scivolamento del colle verso il mare. E mentre ammiri la città pensi ai suoi tremila anni di storia raccontata male, fatta di imbarcazioni che vengono con il loro carico di merci o di armi, protette dall'indifferenza di gente distratta, troppo occupata a non diventare un popolo.

Appena oltrepassi i due lunghi moli che convergono come le chele di un astice provi un'inquietante malinconia: è la sensazione del distacco, come la vana resistenza del bambino che, trascinato dalla madre, tende l'altra mano per fermare il tempo.

Con i gomiti appoggiati sulla ringhiera del ponte imbarcazioni, appiccicosa per la salsedine, Eleonora prende parte con un sorriso allo scambio di emozioni che unisce la nave alla banchina. È uno sforzo collettivo per trattenere la nave in porto, intrecciato di lacrime e di fazzoletti sventolati, come una gomena dimenticata nella bitta. Ma si dissolve insieme alla scia, mentre Cagliari

diventa sempre più piccola e i suoi colori si impastano sotto il tramonto.

La sorella di Eleonora, che l'ha accompagnata al porto, agita ancora la mano verso il cielo, come tutte le persone che le stanno intorno, ma ormai è solo un saluto rivolto alla poppa della nave e ai gabbiani che la inseguono.

A Roma, dove si fermerà per un lungo weekend, l'aspetta Carla. Si conoscono da quando avevano quindici anni ma si vedono solo in agosto, a Villasimius. Dieci anni che si scambiano i segreti e si raccontano i sogni. Come quelli rivelati a Carla fino alla settimana prima. Poi il ragazzo l'ha lasciata, senza il soffio del presentimento, e la sofferenza improvvisa l'ha fatta affondare nello sconforto. Soprattutto perché era Eleonora che da un po' di tempo pensava di farlo, e l'anticipo le brucia. Ora ha deciso di andare a trovare Carla, non riuscendo ad ammorbidire la sua indignazione con il solo telefono, che lascia passare le parole ma le spoglia.

- I corridoi della nave sono tutti uguali, sarà impossibile ritrovare la cabina. Questa nave è una grossa balena che tutte le notti attraversa il Tirreno con la pancia piena; poi la mattina arriva in porto e vomita tutto.

Un uomo brizzolato come tanti, con un giubbottino qualunque, occhiali da miope e sguardo variabile, la controlla senza che lei se ne accorga.

Il salone della nave è pieno di gente. Davanti alla tv le poltroncine sono tutte occupate da volti impassibili che fissano lo schermo; sono i malati di noia che rimarranno immobili anche quando il segnale debole offrirà un minestrone di immagini tremolanti e rumori spezzati.

Il primo Sms è per Carla, con la conferma della partenza. Arriva subito la risposta più scontata: è contenta e le vuole bene. Parole rassicuranti che confortano per qualche istante una delle tante debolezze umane.

- Qui c'è puzza, c'è troppa gente; meglio tornare fuori.

Allontanandosi dal golfo degli Angeli, la nave traccia la sua scia schiumosa mentre punta verso l'Isola dei Cavoli per girarci intorno. La Sella del Diavolo, al centro del golfo, regala l'ultimo saluto di Cagliari, poi scompare sotto il cielo arancione.

Eleonora inclina la testa all'indietro e stringe gli occhi, mentre inspira l'aria che arriva dalle sue spiagge. Davanti a lei ci sono le ripide montagne che si aprono sulla valle del rio Foxi, e alla sua destra Capo Carbonara, che divide in due l'orientamento delle spiagge, offrendo la scelta nei giorni di vento. È solo aria di mare, piena di iodio e di sale, ma per lei è la più buona che ci sia. Arrivando a Civitavecchia l'aria sarà uguale, ma completamente diversa.

- A Roma mi voglio divertire, voglio andare in giro e fare casino. Ha ragione Carla. Devo conoscere gente nuova, i suoi amici, Dario e Filippo, e gli altri. Me ne parla sempre ma non sono mai venuti in vacanza a Villasimius. Forse ci tiene a tenere separate le amicizie estive da quelle invernali. Oppure le cose non sono proprio come me le racconta lei, magari le piace che un po' la invidio. Però anche lei forse mi invidia.

Eleonora passeggia sul ponte imbarcazioni, sul lato della nave rivolto verso la costa, e fruga tra gli sguardi delle persone per smorzare la solitudine. Una solitudine che l'accompagna da quando era bambina. Nonostante una sorella e due fratelli.

- Questa nave è piena di militari, tanto per cambiare. Sono quelli che vanno a fare le esercitazioni a Capo Teulada. Ce ne sono anche senza divisa, li riconosco dal taglio dei capelli e da come mi guardano. Non cerco chissà che, chiedo solo di scambiare due parole con qualcuno, magari un bel ragazzo. Ecco il primo, in divisa, niente di che.

“Ma io ti conosco, cosa ci fai su questa nave?”

- Mi sembra un po' banale. Se davvero fosse, per prima cosa mi direbbe come ci siamo conosciuti.

“Scusami, ma non mi pare di averti mai visto” è la risposta secca di Eleonora.

Poche parole, buttate fuori senza neanche guardarlo in faccia e senza ricambiargli il sorriso. I due amici con i quali deve aver fatto una scommessa ridono e lo prendono in giro. Desiste subito.

- Non è un buon combattente. O forse non sono abbastanza carina. Forse sono troppo carina e lo metto in imbarazzo. Magari.

Un messaggio al telefonino determina la ritirata del soldato.

<Ma io ti conosco, cosa ci fai su questa nave? >

Solleva subito lo sguardo verso il terzetto. Ora ridono tutti e tre. Si guarda intorno alla ricerca di qualche viso conosciuto, qualcuno che possa avere il suo numero. Nessuno. Si sente al centro degli sguardi di tutti. Si gira verso il mare per scappare dal mondo, in attesa della prossima mossa. La torre spagnola e la spiaggia di porto Giunco non riescono a distrarla. Ci riescono due delfini, preceduti dalla rumorosa attenzione che richiamano.

È la prima volta che Eleonora vede i delfini dal vivo, eppure non suscitano la sensazione di novità che dovrebbero. Forse il pensiero di chi si sta divertendo alle sue spalle non lascia spazio ad altre emozioni.

<Ti piacciono i delfini? >

- Ora sta esagerando. Vuole che gli risponda; ma col cavolo. Se vuole, deve venire qui da me.

I delfini accompagnano la nave per qualche decina di secondi e poi spariscono. È il commiato della Sardegna. Da adesso rotta verso il mare aperto, sotto la luce delle stelle.

- Se mi allontanano da qui mi dovrebbe seguire.

Eleonora sale al ponte superiore, lo percorre tutto, va verso la prua e torna indietro sul lato opposto, ma nessuno la segue, neanche con lo sguardo. È a disagio. Alla base della scaletta di poppa non c'è nessuno, solo l'uomo brizzolato che guarda l'orizzonte. Rinuncia all'appuntamento sul ponte e rientra in coperta, dove sa di trovare volti nuovi con cui nutrire la speranza dell'incontro.

Si mette in fila alla cassa del bar per una bottiglietta d'acqua. Dalle sue spalle:

“Ciao Eleonora”.

Due parole che le sbattono addosso, che sparano ghiaccio improvviso sulle sue tempie per far esplodere l'imbarazzo. Quella voce l'ha già sentita. Si gira e anche il volto le è familiare, ma non riesce ad agganciare il ricordo. La divisa, con i gradi che sanno di carriera militare, non l'aiuta a mettere in ordine la memoria.

- Che figura, è anche carino.

“Sei tu che ti stai divertendo a fare il misterioso?” Il tono è seccato, ma non abbastanza grave per essere sincero.

“Sì, scusami, non volevo darti fastidio. Pensavo di fare una cosa simpatica, invece...”

“Invece non ci sei riuscito”.

Poche parole alle quali fa subito seguire un sorriso di apertura. È il suo turno alla cassa, prende la sua acqua e lo aspetta. Poi insieme si cercano due poltroncine con un tavolino, si siedono e cominciano a parlare, ricostruendo lo scorcio di esistenza in comune. Quanto basta per accantonare il motivo del suo viaggio.

Si erano conosciuti in agosto, mentre ballavano sullo stesso tavolo del Peyote, a Villasimius.

Lei rideva e sudava, e il suo sorriso indugiava sugli occhi dei ragazzi più interessanti. Lui, moro e palestrato, camicia bianca perfettamente stirata, era tra i favoriti, ma colse nello sguardo di Eleonora una sottile malinconia che tradiva la sensazione di trovarsi fuori luogo, nascosta dall'effetto di un paio di pasticche e di troppe tequila.

Il disordine che le rimbalzava in testa costringeva il corpo a seguire la musica senza sosta, sotto il ritmo del cuore che pompava, mentre il primo stadio del corteggiamento li aveva messi una di fronte all'altro. Fino a quando un richiamo dallo stomaco, stanco degli straordinari, le suggerì di assentarsi. Per staccarsi velocemente da lui senza dover giustificare l'imbarazzo fisico,

gli diede il numero di cellulare alla prima richiesta. Poi sparì nel bagno per liberarsi del mostro che premeva, e dopo essersi guardata allo specchio decise di aspettare lì dentro la fine della serata.

Adesso può raccontarglielo: anche se il ricordo della storia d'amore appena finita le ha lasciato sfuggire qualche lacrima anche in nave, Eleonora è curata e raffinata per il viaggio. Lui è chiaramente colpito dalla sua bellezza e lei ha già iniziato il gioco degli sguardi, dosandone l'intensità.

Sguardi che si cercano per scartarsi subito, in silenzio, che superano la prospettiva delle parole. Lui che si sofferma sui riccioli neri dei capelli, che si appoggiano di poco sulle spalle, o su quella bocca irrequieta, larga e morbida, dove le labbra giocano, distendendosi a formare sorrisi per poi chiudersi e incresparsi, dandole un'aria riflessiva; o si incanta a fissare le sopracciglia che sembrano ali di gabbiano, e le fossette sulle guance, che si accendono quando sorride e si spengono quando lei lo guarda, dichiarando una timidezza maliziosa. Lei che gli guarda il profilo del naso, con la curva decisa che si raddrizza verso la punta, indicando il baricentro della sua espressione; o che osserva quei capelli castani, dritti e corti come uno zerbino di cocco, ma sulla fronte pronti ad arricciarsi, e poi le spalle, larghe come quelle di un nuotatore; e la contraddizione delle mani gentili e affusolate, senza segni della vita all'aria aperta, troppo delicate per un militare di carriera. Per come immagina lei i militari di carriera.

Quando la mattina bussano alla cabina per avvertirla che la nave è in porto, lui non c'è più e il primo pensiero è per la serata appena trascorsa.

- La terapia è iniziata ancora prima di arrivare a Roma.

Riesce a uscire dalla nave senza incontrarlo. Non immagina che anche lui si nasconde dietro la stessa paura di non saper scegliere la parola giusta, incerto se il desiderio di un nuovo incontro sia condiviso.

Una fontanella sotto la fortezza del porto di Civitavecchia, poco distante dalla nave ormeggiata, la invita a rinfrescarsi la gola prima della passeggiata fino alla stazione.

Carbonara, maggio 1847

L'acqua è fresca, piacevole, sembra profumata. Beve tanto da riempirsi lo stomaco. L'aspetta una lunga camminata sotto il sole, fino al paese. L'asino è stato caricato per la signorina Teresa e lei dovrà andare a piedi. Ma è contenta, Stefanina, perché nel pomeriggio la padrona le parlerà di cosa succede in città, e si rivolgerà a lei con la stessa spontaneità di tanti anni prima, quando giocavano insieme per le strade polverose di Carbonara.

La signorina Teresa ha diciannove anni, due più di Stefanina, e in paese ormai ci torna raramente. Anche perché sette ore trascorse sopra un cavallo, o su un carro, non finiscono mai. Quando però arriva la stagione calda e il mare si rilassa, Teresa non ha paura di raggiungere il suo paese su un battello a vela, partendo dal porto di Cagliari per arrivare al porticciolo di Torre Vecchia. Come questa volta, dove ad attenderla c'è il padre di Stefanina con il suo carro a buoi.

Teresa è la figlia del Cavalier Antonio Incani, che ha il merito di aver trasformato Carbonara da un mucchio di baracche sparse tra le campagne del marchese di Quirra in una comunità riconosciuta.

Stefanina aveva sette anni quando Teresa le disse che non abitavano più in campagna ma in un paese, anche se nessuna delle due capì la differenza. Il mondo che le circondava rimase lo stesso, così come non variarono i loro giochi e le lamentele degli adulti.

L'unica cosa che cambiò per tutti fu il nome del paese, da Carbonara a Villasimius. Ma questo avvenne molto più tardi, quando Stefanina non c'era più.

La madre e il padre di Stefanina lavorano per la famiglia Incani. Vivono in una casa in mezzo alla valle di Cixilianu, non lontano dai ruderi di un nuraghe che un tempo si affacciava sulla vasta

pianura, attraversata dal fiume Foxi. In quella valle generosa, Stefanina e la sua famiglia curano alcuni dei campi di proprietà degli Incani, dai quali traggono tutto il necessario per la loro sussistenza. Hanno l'onore di procurare e preparare il mangiare per la più ricca e importante famiglia di Carbonara, con la quale si è ormai instaurato un rapporto di fiducia privilegiato che alimenta non poche invidie tra i paesani. Il padre di Stefanina rappresenta per il generale Incani il maresciallo che organizza e gestisce la logistica, lasciando al suo superiore il ruolo di stratega. È lui che ogni mattina trasforma le scarse indicazioni del padrone in tanti compiti da svolgere durante la giornata, e siccome le attività che impegnano il tempo della popolazione del villaggio di Carbonara dipendono tutte dal lavoro della terra, l'esercito è composto solo da contadini, pastori e molti poveri fannulloni che trascorrono le giornate in piazza inventando novità con pittoresche elaborazioni verbali.

Spesso, quando Stefanina sale sulla rampa che porta all'ingresso della casa della famiglia Incani, per raggiungere e aiutare sua madre che lavora, un mormorio si solleva dalle decine di donne che si trovano accovacciate ai lati, impegnate a sgusciare mandorle e spettegolare. C'è sempre qualche lingua ben nascosta che libera nell'aria parole irrisuardose, alludendo a un'amicizia innaturale che lega la figlia della serva alla figlia del Cavaliere. Basta avere diciassette anni e non aver ancora sorriso a un ragazzo per scatenare la morbosità di chi nasce senza troppa voglia di pensare. Anche se a volte chi passa il tempo a osservare le apparenze indovina la verità dei sentimenti.

- Scarico l'asino e me ne vado al mare. Non vedo l'ora di togliermi tutta questa roba di dosso. Un bel bagno è quello che ci vuole prima che arrivi Teresa.

L'asino percorre il rettilineo che porta alla spiaggia di Simius, quella a levante, e aspetta a testa bassa che Stefanina celebri il suo incontro con l'acqua, ancora troppo fredda per abbandonarsi.

È nuda, coperta solo dalla sua innocenza. Il corpo è bianco, con le braccia, il viso e i piedi abbronzati. Il sole è l'unico che può guardare quella ragazza di diciassette anni, l'unico che può accarezzare quella pelle ancora candida. Le ciglia lunghissime scoprono due occhi neri tagliati come foglie di alloro, che si spalancano quando i piedi toccano l'acqua, bloccandole il respiro. Il piccolo naso a punta, spinto in alto dalle labbra rosse e polpose, sembra che cerchi di cogliere nell'aria la conferma del freddo che sale sulle gambe. I suoi fianchi larghi, che sotto la vita sottili sostengono senza fatica le carni sottostanti, si immergono fino alle spalle. Esita un istante e poi si tuffa.

Quando esce dall'acqua, Stefanina si strizza i lunghi capelli corvini rimasti incollati al seno, indurito dalla sorpresa termica. Guarda le gocce di mare che scivolano sulla pelle e sorride compiacendosi. Una nuvola che benda il sole le dà la sensazione del tempo trascorso e le fa tornare alla mente l'arrivo di Teresa.

- A Cagliari da due mesi, beata lei. Le feste, la nobiltà, gli abiti eleganti. Qui l'abbigliamento è sempre lo stesso, un vestito per lavorare in estate, uno per lavorare in inverno e l'abito della festa. Appena finisce di pranzare la raggiungo nella sua stanza; mi chiederà di pettinarla, come sempre, e intanto ascolterò i suoi racconti.

Pregustando il pomeriggio che l'aspetta, Stefanina si appoggia a uno scoglio e guarda verso l'orizzonte, mentre una leggera brezza le giunge dalle spalle portandole i profumi del cisto e della ginestra. Gli stessi che si avvertono nella piacevole atmosfera della stanza di Teresa.

- Cosa si sta muovendo? Cosa sta saltando in mezzo al mare?
Due delfini! Non ne avevo mai visti in vita mia!

Incantata dallo spettacolo inatteso, Stefanina segue i salti dei delfini offrendo loro un sorriso, fino a quando scompaiono dalla sua vista. È ora di tornare. Felice per la quantità di emozioni già raccolte a metà giornata, strappa un ramo di ginestra, monta

sull'asinello e si fa portare trotterellando a Carbonara, tenendo il rametto davanti al viso per lasciarsi investire dal suo profumo.

Castiadas, luglio 2032

È un profumo intenso, che sa di terra umida e animali al pascolo.
- Ieri ha piovuto tanto, piove sempre di più in estate. Ormai anche qui abbiamo la stagione delle piogge.

Il maestrale lancia raffiche improvvise e le fa turbinare lungo i pendii delle montagne fino al mare, schiaffeggiando le fronde della macchia mediterranea e spargendo gli odori in tutte le direzioni.

Emiliano è fermo, seduto sulla sua moto, con le braccia tese sul manubrio e le gambe dritte fino a terra. Il casco è appeso a uno specchietto e il motore è spento. Davanti a lui l'Isola di Serpentara, alla sua sinistra la torre spagnola e a pochi metri dalla moto quello che resta della spiaggia di Cala Pira: un muro di alghe che ricopre la battigia, costringendo le onde a morire in silenzio e senza schiuma. Sono bastati vent'anni per rendere l'acqua del Mediterraneo calda come i mari tropicali, e la larga risata delle onde che si infrangevano sulla spiaggia di sabbia è solo uno dei tanti omaggi della nostalgia. Ancora un po' di tempo e diventerà leggenda.

Emiliano guarda il mare, marrone per il fango portato dal fiume, sempre più grasso per le alluvioni che si ripetono da ormai due mesi. Ma quel colore così triste e quel disordine ambientale non riescono a distogliere i suoi pensieri.

È un medico. Ha studiato sei anni senza distrazioni e poi si è dedicato alla missione della sua vita, salvare i corpi senza trascurare le anime. Ora, dopo tre anni che ascolta i suoi pazienti e tasta i loro corpi malati, vuole conoscere meglio la storia del padre, morto di leucemia davanti all'indifferenza di troppi segreti militari.

- Pensare che in questa spiaggia mi ci portava quando avevo cinque anni. Quell'acqua trasparente che adesso c'è solo d'inverno, quando la terra non scivola via con la pioggia.

Emiliano torna alla sua infanzia, con tanti bambini che si rotolano nella sabbia e i genitori che sorridono, scollegati dal mondo e ignari del disastro che aspetta i loro figli.

- Poi tutti quei cambiamenti, una tragedia biologica che tutti aspettavano ma nessuno ha provato a fermare. Sono arrivati i pesci tropicali che hanno fatto sparire i nostri. Le spiagge inghiottite dal mare, che è salito di quasi due metri, e le poche rimaste sempre piene di quelle viscidie alghe asiatiche. Gli scienziati dicevano che ci sarebbero voluti cent'anni. Ora il turismo è morto. La Sardegna l'hanno dimenticata tutti, compresi i sardi. Anche i tentativi di spostare le fonti del richiamo verso l'interno, quello della Sardegna più ruvida e genuina, dei sapori intensi, sono falliti in pochi anni.

Ma la sua è solo una sosta autolesionista di pochi minuti, uno scarto improvviso sulla strada per la prossima tappa, il Salto di Quirra, costa sud orientale. Il suo programma prevede una fermata nei luoghi dove lavorava il padre, prima di proseguire per Oliena, destinazione hotel Su Gologone, dove l'indomani mattina parteciperà a un convegno internazionale di medicina, su "La terapia delle cinque leggi biologiche".

Per non farsi tormentare dai crampi della nostalgia, accende la moto e se ne va, lasciando cadere a terra il suo pacchetto di ricordi.

Un ultimo sguardo verso il mare, quanto basta per vedere la nave della Tirrenia che sembra ferma sull'orizzonte, ogni giorno sulla stessa rotta.

- Nonostante tutto, il mondo continua a girare sempre nello stesso modo, aggrappato alle abitudini e alle convenienze del solito circolo di potenti.

Un pensiero che ne richiama altri, in mille direzioni diverse, e che offre la triste visione di un panorama umano malato, con il

risultato del disincanto generale, mentre i responsabili ingrassano nascosti dietro una cortina di malumori. Ma a guardar bene, si riescono a vedere: sono i volti dei protagonisti dell'attualità che mostrano solo piccoli lembi di verità; e a guardar meglio si vedono altre brutte facce, questa volta dal passato recente, quelle dei promotori del disordine attuale, esiliati in qualche paradiso per ripulire le facciate dei palazzi dove le decisioni si prendono solo in apparenza. È una giostra di smorfie, offerte da politici e imprenditori, professori e filosofi, scienziati e religiosi, che si mescolano in una confusione silenziosa, attenti a non turbare la quiete democratica.

Roma, aprile 1999

- È sempre la stessa cosa, ogni volta che arrivo qui c'è sempre tanta confusione, gente brutta che mi guarda in modo strano.

Mettono angoscia. Devo arrivare in fretta giù alla metro.

Eleonora è alla stazione Termini, al centro della grande galleria che separa la fine dei binari dalle biglietterie, indecisa su quale strada prendere per arrivare rapidamente alla metropolitana. Trascina il suo trolley stringendo il manico come se lo tenesse appeso fuori dalla finestra, e fatica a orientarsi stratonata in tutte le direzioni dalle mille razze umane che si muovono come formiche, tutte vestite, pettinate e colorate in modo diverso, che parlano strane lingue, odorano, ridono e sembra che guardino solo lei. Gli annunci dei treni in partenza e in arrivo aggiungono disordine in quell'ambiente che la opprime e che la riporta alla sua piccola dimensione elementare, il luogo dove ogni nuovo arrivato immagina di trovare la bomba di qualche fanatico terrorista.

- E se scoppia una bomba proprio oggi? Questa è l'ora peggiore, le nove e mezzo, c'è un sacco di gente...

Raggiunge le scale per scendere alla stazione della metropolitana, pensando di avvicinarsi ancora di più all'inferno.

- Moriremo tutti come topi. Spero di non soffrire, di morire subito, senza avere il tempo di rendermene conto. Chissà chi verrà al mio funerale. Già li vedo, le mie amiche che piangono davvero, con gli occhi gonfi e il trucco rovinato, poi quelli che scherzano e se ne fregano...

Sale sulla metro trascinando i piedi insieme a tanti corpi appoggiati al suo, abbandonando il proprio feretro al cimitero, giusto il tempo di schiacciarsi sull'angolo della porta opposta e rivolgere di nuovo i pensieri alla variegata umanità di quella enorme città, troppo grande per viverci.

Arrivata. Finalmente la luce del giorno le va incontro sulle scale mentre la metropolitana riparte verso l'ultima stazione.

Carla l'accoglie con un abbraccio sincero. Abita nell'attico di un palazzo di quattordici piani, all'Eur, e dalla finestra della sua cameretta ci si può rilassare la vista adagiandola sul laghetto e i prati che lo circondano.

Eleonora riceve un Sms e si lancia verso il suo zainetto. Prende il cellulare, legge il messaggio e accompagna con un'espressione di disappunto la frase:

“sono quelli dell'associazione”.

Carla assiste alla scena e le dice:

“ma perché, speravi che fosse lui?”

“Un po' sì” le risponde, mischiando l'orgoglio con l'amore.

“Ma perché sei triste? Non era un po' che lo volevi lasciare?”

“Sì lo sai... non lo sopportavo più. Ma mi scoccia troppo che...” e fermando le parole lascia riemergere dalla memoria la frase che l'ha ferita:

“ma lo sai cosa mi ha detto quello stronzo? Ele, con te non ci sto più bene. Per non rovinare tutto è meglio che per un po' non ci vediamo”

“e magari ti ha detto pure che potevate rimanere amici!”

“Sì, qualcosa del genere... Comunque se era lui non gli avrei risposto. Che cazzo vuole?”

Quindi, per non fermarsi su quell'argomento, aggiunge:

“ma che si fa in questi giorni?”

Carla capisce il cambio di rotta e risponde con un sorriso complice:

“Questa sera abbiamo appuntamento alle otto”

“dove ce ne andiamo?”

“Non lo so. Ho chiesto a Patrizia di organizzare la serata, lei conosce tutti i locali di Roma”.

Eleonora guarda il quartiere dell'Eur, immobile dietro il laghetto, con i suoi palazzoni pieni di decisioni importanti che le fanno pensare a quanto è piccola e ininfluente Cagliari.

Parcheeggiata sotto il palazzo dove abita Carla c'è una macchina scura, all'ombra, con dentro un uomo brizzolato che sfoglia il giornale senza leggerlo da quando Eleonora è entrata. L'uomo, scuro come la macchina e l'ombra in cui si protegge, l'ha tenuta sotto controllo durante la traversata in nave e non deve perderla di vista.

Dopo la breve pausa condivisa con Carla, Eleonora dice:

“chi c'è stasera?”

“i soliti... saremo in cinque o sei”.

Le sorride e aggiunge:

“ce ne andiamo a cena da qualche parte, così finalmente ti faccio conoscere i miei amici. E poi domani sera ce ne andiamo in discoteca con tutti gli altri”.

“A proposito di discoteca” dice Eleonora, mostrando una luce maliziosa che spiazzava l'amica:

“ma lo sai chi ho incontrato in nave?”

Carla sembra allungare il collo mentre pronuncia la parola ‘chi’.

Eleonora prosegue:

“ti ricordi quest'estate, quel ragazzo che era salito sul tavolo a ballare con me...”

“ma chi, quel bono con quel sorriso pazzesco?”

“Esatto, Pier Paolo... Siamo stati molto bene in nave...”

“Allora io non ti capisco! Arrivi tutta triste, e invece... dai, racconta!”

Bastano poche battute per ritrovarsi nello spirito dell'estate.

I contorni di Carla, appoggiata contro luce alla finestra, con il sole a mezza altezza che tenta di infilarci nella stanza avvolgendole il corpo, racchiudono con i raggi di luce il suo profilo, smorzando i colori dei suoi vestiti. Ma la sua gioia, alimentata da un'infantile eccitazione per i racconti dell'amica, le illumina il sorriso e la spoglia delle ultime residue inibizioni. L'ultima barriera, che la distanza e i mesi trascorsi hanno eretto rallentando il riemergere della spontanea confidenza, si è sgretolata sotto un mucchio di parole.

Eleonora raggiunge Carla, lasciando che un abbraccio concluda tutti i discorsi fatti in quella mattinata e in tante giornate estive.

Carbonara, maggio 1847

È un abbraccio sincero, anche se breve, quello che si concedono le due ragazze, con poche parole di contorno imposte dalla circostanza. Il padre di Stefanina scarica le valigie dal carro, dopo il breve percorso dal porto fino al paese. Davanti alla casa padronale, la famiglia Incani saluta Teresa appena arrivata con il suo bagaglio di novità e nobili pettegolezzi, raccolti durante due mesi trascorsi in città.

Teresa è tornata perché il padre è malato e vuole stargli vicino per sostenerlo nella festa di Sant'Isidoro. Sarà suo l'onore di stare nel primo carro della processione, che attraverserà il villaggio di Carbonara con i limoni infilzati nelle corna dei buoi. È la ragazza più importante del paese, anche se sa di non essere la più carina; ma è come se lo fosse.

Stefanina guarda Teresa con invidia, riconoscendo il divario sociale che le separa e per il quale non è ancora stata trovata una medicina. Lei è una serva figlia di servi i quali, sebbene lavorino per la famiglia più ricca e influente del paese, sono comunque servi; Teresa invece è una signora, cittadina di un mondo nel quale la sua serva non potrà mai abitare. Stefanina non si consola neanche azzardando un rapido ragionamento su quanto sia tutto relativo: da una parte c'è lei, al vertice della scala, da dove sovrasta tante ragazze nate per servire ma con padroni poco importanti e con poche terre; dall'altra Teresa, che anche se in paese è la ragazza più in vista, rispetto alle protagoniste della nobiltà cittadina che animano i suoi racconti, siede nell'ultimo gradino della scala opposta. Ma è sempre la sua padrona, già ricca quando offrì alla madre il suo primo vagito. E anche se Stefanina ha saputo regalare alla nascita la medesima gioia ai genitori, non potrà mai montare sull'altra scala.

Ora sono finalmente sole, nella stanza di Teresa che si affaccia sulla piazza polverosa. L'emozione di stare di nuovo insieme cresce per la voglia di raccontare e farsi ascoltare; è un sentimento che fa agitare le mani, le braccia, tutte le parti del volto, disegnando gesti che si fondono con le parole e si inseguono, per calpestarsi e riprodursi. Piattini decorati, cestini di cannuce e scodelle di rame e argento accolgono i petali dei fiori di cisto, mirto ed elicriso in ogni angolo della stanza, mentre al centro del tavolino e sotto la larga specchiera rami fioriti di ginestra, sambuco e verbasco sporgono da lunghi vasi di coccio. È Teresa che lo vuole. Quando si accinge a rientrare a casa, dopo un lungo periodo lontano dalla propria campagna, la nostalgia degli odori della terra le provoca un'urgente necessità di respirarne le principali fragranze, con cui potersi inebriare e abbandonare a occhi chiusi. Così pretende che nella sua stanza non manchino mai i profumi che la primavera regala; e Stefanina l'accontenta, felice di compiacere anche sé stessa. Poi nel raccontare, Teresa si appassiona e gode nel magnificare l'ambiente cittadino per stimolare l'invidia della serva, ma l'una e l'altra sanno che la dimora della loro felicità è stata eretta nelle campagne di Carbonara, dove hanno respirato insieme le stesse particelle d'aria e costruito i loro ricordi, ricamandoli con la fantasia. Eppure fingono di ignorarlo, come un gioco eterno riproposto ogni stagione, anche se il tramonto della loro adolescenza preme per aprirsi a nuove emozioni.

Il paese è piccolo, e la gente ha ben poco da fare oltre che ascoltare storie, creare leggende e raccontare improbabili avvenimenti, seppure clamorosi. È ciò che l'immaginazione dei pigri produce quando strappa le parole dalle frasi che volteggiano sopra le orecchie, sospinte dagli aliti di vittime ignare. Carbonara conta cinquecento anime, quasi tutte senza una grande storia da raccontare, ma molte con la voglia di farlo.

Teresa spalanca la finestra, ingorda dell'aria del suo paese, e saluta quella quindicina di megere che stanno accuciate contro il

muro. Aspettano che i loro racconti escano da quella casa per farli a pezzi e colorarli. Poi si volta, sorride a Stefanina e le fa l'occholino. È il segnale per il "suspu", il loro linguaggio segreto.

"Sobonobo tucutteche codon lefe ogoreghechieghe drillittele, comomeme senemprene".

Parlano alterando le parole con sillabe inserite per convenzione che le rendono incomprensibili. Un modo antico per non farsi capire, nato negli ambienti poco raccomandabili delle campagne sarde. Teresa e Stefanina hanno elaborato una loro versione che in anni di uso in pubblico è diventata una lingua fluida e melodica. Ma solo in apparenza è del tutto incomprensibile: le pettegole più caparbie hanno ormai capito il meccanismo che sottende l'alterazione, e se la parlata è lenta, seppure a fatica riescono a capire qualche parola. E se non la capiscono se la inventano.

Teresa si siede davanti allo specchio, prende la preziosa scatola d'argento che contiene i suoi pettini, e la porge a Stefanina, che senza esitare coglie l'unico che i suoi occhi vedono e sanno di ritrovare. È un pettine antico cui mancano due denti a un'estremità. È in argento, anche se il metallo è ormai irriconoscibile, ha i denti in osso, ed era l'unica cosa che si trovava in una scatoletta portagioie, semplice e sgraziata, completamente rovinata dalla crudele apatia del tempo. Fu rinvenuta nel solaio di una vecchia casa di campagna, a poche miglia a sud ovest dal castello di Quirra, i cui resti riposano ancora oggi sulla cima del monte Cuidas, e chi giunge da sud vede un arco che domina la valle e irradia il potere antico del dominio, quello tramandato per secoli dalla famiglia Carroz.

A trovarla fu un contadino alle dipendenze del Cavalier Incani incaricato di rigenerare quella porzione di terra. Casa e terreno in cambio di una parte del raccolto. Quel contadino è lo zio del padre di Stefanina, e vive in quella casa con un'anziana signora ritenuta dotata di poteri occulti. La scatoletta era dentro una caspanca, marcita in quattro secoli di abbandono, con i bordi ric-

camente intagliati e un rosone centrale raffigurante il sole. Era perfino rimasta qualche traccia di tinta marrone, un tempo rosso, fatta con il sangue di toro. Nelle superfici laterali, ancora integre e coperte dalla polvere, si celava l'aristocratico stemma della famiglia Carroz, sbiadito come il loro ricordo, signori che dalla Spagna non importarono solo la lingua ma anche l'arte di fermare il tempo. L'abbondanza di parole spagnole nei dialetti sardi e la propensione a impedire i cambiamenti sono la nobile eredità esibita da sempre con fierezza, componenti fondamentali dell'orgoglio sardo.

Tra gli oggetti trovati nella cassapanca qualcuno riportava inciso il segno distintivo del nobile casato. La scatola portagioie e il pettine in essa custodito appartenevano a Donna Violante Carroz, contessa di Quirra, il cui sfortunato destino è figlio dei tempi in cui visse, quando sotto la sovranità spagnola i nobili si spartivano le terre della colonia sarda incrociando matrimoni e riscattandone i diritti. Era il periodo di Cristoforo Colombo.

Il contadino diede la cassapanca e tutti gli oggetti al Cavalier Incani, il quale prese ciò che gli sembrò potesse avere qualche valore non solo storico, regalò alla figlia la scatoletta portagioie e buttò il resto; Teresa tenne per sé il pettine e si sbarazzò della scatoletta, regalandola a Stefanina, perché era troppo sciupata e brutta, indegna di alloggiare nella sua stanza. Stefanina gradì molto l'omaggio, affidandogli l'incarico di conservare nel tempo le sue ricchezze e i suoi segreti. Avrebbe tuttavia voluto anche il pettine. Quel desiderio di averlo fu il vero motivo per cui Teresa decise di tenercelo, diventato improvvisamente un pettine prezioso.

“Fai attenzione che è molto delicato” sussurra Teresa fingendo apprensione e osservando la mano di Stefanina.

“Sì lo so, me lo dici tutte le volte” le risponde, mentre lo accarezza come se fosse un cucciolo. Sanno a chi apparteneva quel pettine, e quando Teresa lo mostrò a Stefanina, raccontandole la storia delle sue origini, fece compiere alla contessa Violante ge-

sta leggendarie che neanche con l'immaginazione la nobildonna avrebbe potuto concedersi. E a forza di ascoltare i racconti fantastici di Teresa, Stefanina si convinse che quel pettine fosse un oggetto misterioso, forse magico.

Così, all'arrivo di ogni nuova stagione, insieme al cambio d'abito dei colori della campagna si rinnovavano i sogni che le due ragazze si confidavano, lasciando sfumare i precedenti; ma mentre Teresa lo prendeva come un gioco, Stefanina continuava a sperare che un desiderio si sarebbe presto avverato, convinta che un favore quel pettine ritrovato glielo dovesse.

- I capelli di Teresa non sono lunghi, ma sono ispidi e bisogna pettinarli con molta dolcezza, altrimenti si distrae e interrompe i suoi racconti.

È il pensiero di Stefanina, mentre le accarezza i capelli.

Teresa, compiacendosi e marcando la distanza che le separa, nel tentativo di trasferire l'imbarazzo che la tortura in certi ambienti cittadini altolocati, parla di abiti e capricci, di sogni e malelingue, e i nuovi amori che nascono in primavera all'ombra della Torre dell'Elefante. Poi, nel momento in cui Stefanina sta librandosi nell'aria, ormai trasformata in una nobile cagliaritana spensierata e corteggiata, Teresa cambia discorso all'improvviso:

“domani accompagno babbo a far visita a un signore, un uomo d'affari straniero. È un suo amico venuto in paese appena ha saputo che sta male”.

Stefanina impiega qualche secondo per rientrare nella sua dimensione, il tempo di abbassare la piega del sorriso. Sapeva già dell'arrivo di questo forestiero di cui in paese tutti parlano, e teme che porti qualche cambiamento.

“E chi è questo signore?”

“Si chiama Omar, è un suo amico arabo”

“è arabo? Allora è un musulmano!”

Teresa, sorpresa, le chiede:

“e tu come sai che gli arabi sono musulmani? Ma lo sai cosa vuol dire?”

“Certo che lo so, vuol dire che pregano lo stesso nostro Dio ma con un altro nome. E abbiamo fatto diverse guerre con loro, a cominciare dalle crociate. L’islamismo è una delle grandi religioni del mondo, nata proprio in Arabia. Ti sei dimenticata che da quando ho imparato a leggere, tuo padre mi ha dato il permesso di chiedergli i libri della sua biblioteca?”

“Hai ragione, mi ero scordata che sai leggere... ormai da due anni!”

“Da tre! E tuo padre è molto gentile, ha un sacco di libri interessanti e me li fa prendere”

“quindi sai tutto sugli arabi...”

“Beh, so che ne hanno combinate tante anche qui, quando erano pirati!”

“Pirati?”

“Sì, ma ormai i pirati non ci sono più. Gli arabi continuano a venire ma per commerciare. Io però non ne ho mai visto uno. Tu sai com’è questo amico di tuo padre? È scuro?”

“Non lo so, Stefanina, ma penso di sì. A Cagliari ho visto qualche arabo, e in effetti sono un po’ scuri... Anche questo amico di babbo è un commerciante. So che passa spesso a Cagliari con il suo bastimento”

“deve essere uno pieno di soldi, con tante mogli, con l’harem. Magari è uno sceicco, un principe, chissà...”

“Questo non lo so, babbo non l’ha detto. So che vive a Torino e che ha due figlie della nostra età, che vorrebbe che io conoscessi”

Teresa fa una breve pausa poi riprende:

“Babbo vorrebbe che io andassi a studiare laggiù, dice che starei a casa di sua sorella, che io neanche conosco, non l’ho mai vista. So che lei gli ha scritto che in casa sua io starei benissimo e potrei studiare all’università di Torino, e lei mi offrirebbe tante possibilità per inserirmi negli ambienti che contano”.

Stefanina si sente gelare e a stento dice:

“e tu che vuoi fare, ci vuoi andare?”

“Fosse per me continuerei a studiare a Cagliari. Ci sto così bene... Ma queste cose le decide babbo. Anche mamma più di tanto non può dire”.

“E cosa c’entra questo amico arabo di tuo padre?”

“È per il viaggio... si è offerto di accompagnarmi. Non è facile arrivare a Torino. Lui si occuperebbe di tutto, viaggerei nel suo bastimento, e arrivati a Genova mi accompagnerebbe fino a Torino, dalla sorella di babbo”.

Per Stefanina è il buio improvviso, sente crollare una parte del suo mondo, costruito sulle certezze che seguono i fatti quotidiani. Senza Teresa potrebbe perdere i privilegi che ha messo insieme in tanti anni, primo fra tutti l’accesso alla biblioteca del generale Incani, che in pochi anni le hanno consentito di costruirsi una cultura e sviluppare il pensiero.

Investita da una valanga emotiva, inventa un impegno con la madre per fuggire, prima che le lacrime sfondino le delicate barriere della vergogna.

Di tanto in tanto dalla finestra si infila nella stanza il cigolio delle ruote dei carri, qualcuno con il ritratto del santo già sistemato in bella mostra sulla fronte dei buoi. Li stanno portando verso i cortili dove verranno addobbati per la festa dei contadini.

Nella quiete del pomeriggio che scorre polveroso lungo le strade del villaggio, il rumore è offerto dal passaggio dei carri e dai portoni che si aprono per accoglierli, le rare voci vengono dai saluti di chi li conduce, mentre gli escrementi dei buoi si preoccupano di adornare l’aria con i loro odori, lungo la strada principale attraversata da bandierine colorate.

Villaputzu, luglio 2032

Nessun rumore, nessuna voce. Solo l'odore acre degli escrementi che ricoprono un lato del pavimento, sotto la parte del solaio crollato. Una famiglia di tortorelle ha scelto quel vecchio rudere per farne la propria dimora. Dalla parte opposta della stanza il sole sbatte il suo stretto fascio di luce sull'angolo che unisce la parete al suolo, spingendo l'ombra di Emiliano a risalire lungo il muro. Ha parcheggiato la moto davanti a una vecchia casa di campagna e ora sta in piedi, sulla porta d'ingresso aperta, a domandarsi come mai si sia fermato proprio in quella catapecchia. Dalla vecchia strada statale, subito dopo le rovine delle quattro case che facevano compagnia alla chiesetta romanica di S. Nicola, ha svoltato e si è addentrato per parecchi chilometri in quello che un tempo era il poligono sperimentale di addestramento interforze del salto di Quirra, come se già conoscesse il tragitto o qualcuno glielo avesse appena spiegato.

- Forse ci sono venuto da piccolo con mio padre. Non mi ricordo.

Ma quella vecchia casa, così semplice nella sua pianta rettangolare, piccola e mezzo diroccata, l'ha costretto a fermarsi.

È una giornata molto calda, ma non afosa. Il maestrale ha spazzato via i pesanti cumuli e ha decorato il cielo con piccoli batuffoli bianchi, che si sfilacciano durante la corsa verso il mare. La campagna è ancora inzuppata dopo il temporale del giorno prima, e tutt'intorno alla vecchia casa c'è fango molle, da cui spuntano le erbacce spinose.

- Lì c'è la cucina...

Emiliano guarda un angolo della casa, privo di qualunque elemento che possa svelare la destinazione originaria, e gli sembra di vedere delle mensole sul muro, con sopra vecchi barattoli. Sa che contenevano erbe officinali, ma rifiuta di cercare una spie-

gazione, ha già troppe domande cui rispondere. Sale le scale per curiosare nel piano superiore e vede, oltre il pavimento ormai ridotto a poche assi di legno, la porta di una stanza, ancora integra perché nel lato sano della casa. Sa che deve entrarci, anche se per superare quel pavimento deve fare l'equilibrista sulle travi, che probabilmente sono anche marce. Ma il richiamo di quella stanza, con la porta semichiusa che mostra solo una striscia di oscurità, è più forte della cautela richiesta. Avanza lento, circospetto, sudando più per la tensione che per il caldo, con soste che sembrano infinite, imposte dal sinistro cigolio della trave violata.

- Saranno sì e no cinque o sei metri. La parte crollata doveva avere la porta, e quella in fondo è una specie di sgabuzzino che si è salvato.

Raccoglie tutte le energie dai suoi chakra, le fonde nell'armonia del luogo e si lascia trasportare per gli ultimi due metri, leggero come l'assenza dei suoi pensieri. Pensieri che tornano quando appoggia la mano sulla porta per far entrare nella stanza la luce e la sua curiosità.

- Qui il pavimento sembra intero, la luce da sotto non filtra. Speriamo che tenga.

Fa qualche passo, le travi sotto lo strato di polvere e sporcizia scricchiolano, ma procede e giunge in mezzo alla stanza. Il tempo di respirare e starnutire. È l'asma in agguato, che gli fa compagnia da quando era bambino.

- No, un attacco adesso no...

È allergico, come la maggior parte della popolazione umana. La sua allergia è comparsa all'improvviso, un giorno che gli diedero una noce. Il suo sistema immunitario decise che una proteina contenuta nella noce fosse ostile, e doveva quindi reagire con anticorpi, pronti a combattere per difendersi, a costo di scatenare un attacco devastante. La reazione fu immediata: divenne tutto rosso, si gonfiò e si sentì soffocare. Via le noci e tutta la frutta secca. Poi, col passare del tempo, scoprirono che all'allergia a-

limentare dovevano aggiungere altre forme, più comuni, pollini, polveri, muffe, cani, gatti. Adesso, ormai, è una cosa normale. Tutti i bambini del mondo sono allergici. Questa amara constatazione non frena tuttavia la sua reazione alla polvere: un fastidioso prurito lo assale, gli aumenta la pressione sanguigna, si sente subito mancare l'aria, che fatica a infilarsi nei polmoni. Si agita, suda, trema, la mano fruga nelle tasche alla ricerca della salvezza. Le dita sentono la superficie del cilindretto.

- Eccoti. Vieni qua...

Chiude gli occhi e inala, aspettando che l'organismo riprenda il suo ritmo vitale, mentre sente il cuore che si ostina a pulsare senza motivo.

Quando riapre gli occhi, il passaggio dal buio delle sue palpebre alla poca luce della stanza gli offre una vista improvvisamente luminosa, sebbene piatta per l'assenza delle ombre. Si guarda intorno e vede confusione, abbandono, ragnatele e tanta maledetta polvere.

- Se mi avvicino e tocco qualcosa rischio il ricovero. Non so come ci arrivo in ospedale, da questo posto dimenticato da tutti. E la moto? La lascio qui?

Si vede già sopra un elicottero, in volo verso la rianimazione.

Ma come si gira per andarsene, l'occhio si sofferma su una scatoletta, appoggiata per terra, affianco al muro, vicino a una pietra sfilata dalla parete che rivela un nascondiglio.

Emiliano manda qualche maledizione all'attacco d'asma che lo aspetta fingendo indifferenza, e decide di accordare la precedenza alla curiosità, che insiste per passare avanti.

- Quella scatoletta... Ha qualcosa di strano, sembra che si sia voluta mostrare per forza. O forse sono io che voglio crederlo, che mi piace questo posto misterioso, e così velenoso per me. Più l'istinto di sopravvivenza mi dice di andarmene, più mi sento attratto.

Così, pensando alla tragedia che lo aspetta, si infila in quella giungla di ragnatele e oscure tentazioni, facendosi spazio con la

mano aperta, come se aprisse un sentiero con il machete. Prende la scatola, non la apre nemmeno e fugge da quella stanza come se la paura potesse inghiottirlo alle spalle.

Qualche esitazione sulle vecchie travi e poi fuori, all'ombra di un fico, a fare il pieno di ossigeno con la speranza di essere rimasto illeso.

- Ventinove anni, medico, e sono schiavo delle allergie. Dicevano che trovavano il rimedio, che la colpa era della dermatite atopica, che c'erano delle creme ed era pronto il vaccino. Tutte cazzate. Ne hanno sparato di tutti i colori: è colpa delle mamme che non allattano, degli antibiotici, dello stress, di chi progetta i parchi che preferisce mettere le piante di sesso maschile che fanno il polline, dei cibi lavorati, dell'inquinamento, della pulizia ossessiva che impedisce la formazione degli anticorpi adatti. Ogni scienziato diceva la sua. Ci hanno provato con l'ingegneria genetica, sembrava che qualcosa funzionasse. Poi di nuovo come prima, anzi peggio. Tutti i bambini, senza eccezioni, sono allergici.

Chiude la sua riflessione guardando le proprie dita mentre prendono la scatoletta, come se facessero da ponte per l'attraversamento di un attacco d'asma. Emiliano la solleva in aria e la guarda: è chiaramente antica, anche se è rovinata e non ha alcun valore. Doveva essere una scatoletta portagioie. Alza il coperchietto e il logoro rivestimento di tessuto, rimasto attaccato solo alla base, si abbassa offrendo la vista del metallo. L'avvicina per guardare meglio e tra l'ossidazione e i graffi trova una scritta:

DE MADONNA MARMOL A RIO PASOS FUNT DIENTES
SEGADOS

- Che roba è? Una specie di sardo spagnoleggiante.

Ci pensa un po', cerca di tradurre, gli viene qualcosa come: 'dalla Madonna Marmol ai passi del rio, sono i denti rotti'... poi migliora: 'dalla Madonna di marmo verso il rio, il fiume, i passi sono i denti rotti'.

- Chissà cosa significa. Sembra un'indicazione, un indizio, un promemoria, qualcosa in codice. Un segreto da conservare per non dimenticarsi di qualcosa. Ma cosa?

Guarda dentro la scatola, ma non c'è niente. Solo un fondo che sembra polvere e terra, un po' grigiastro, un po' marroncino, con granelli e frammenti di dimensione e consistenza diversa. La paura di un altro attacco d'asma frena subito la tentazione istintiva di odorare. Appoggia l'indice della mano, lo muove per sentire e scopre qualcosa di duro. Capovolge la scatoletta per terra e dal fondo cadono cinque oggetti uguali, come bastoncini lisci e piatti, appuntiti da una parte e interrotti di netto dall'altra, nella parte più larga. Sono chiari, sembrano d'avorio, o di osso, e nell'estremità più larga sembrano come spezzati. Li prende in mano, li controlla da vicino, li gira e li rigira domandandosi cosa possano essere. Poi un'intuizione gli illumina lo sguardo, allargandogli un sorriso: sono i denti di un pettine. Cinque denti rotti di un pettine antico.

- Sono i dientes segados della frase. Cinque denti, cinque passi da fare dalla Madonna di marmo verso il fiume, per trovare qualcosa. E cosa? Un tesoro?

Una vespa si arresta in volo davanti al suo naso, ondeggiando, e lo riporta alla realtà. È arrivato fino alla zona di Quirra per vedere dove il padre si è lasciato uccidere, lentamente e consapevolmente. È un attimo, butta i cinque denti, volge un ultimo sguardo alla scatoletta che giace rovesciata, si solleva e raggiunge la moto. Prende dalla borsa il suo taccuino per gli appunti, destinato a raccogliere le tessere del mosaico paterno, e lo inaugura con la frase misteriosa. Ma c'è qualcosa che non gli quadra, un'impressione di disordine. Una tempesta di pensieri ferma il corso del tempo, lo ingabbia in quell'angolo di campagna e lo circonda di ombre dai contorni indefiniti. Si rende conto che la giornata se ne sta andando in una direzione mai cercata, e decide di venirne fuori. Si volta e guarda la scatoletta, rimasta ai piedi di una ferula sfiorita. Non può farlo, non può abbandonarla, no-

nostante sia tutta coperta di polvere e di muffa. Sente di averla ritrovata, anche se non sa spiegarsi il perché. La prende, recupera uno straccio dal bauletto della moto e la spolvera alla meno peggio, aiutandosi con un sorriso. Ora ha la consapevolezza che stia cominciando qualcosa, anche se avverte che non si tratta di una storia nuova; il passato che riprende a scorrere, e che si alimenta con l'energia vitale da lui emanata. È come se stesse ricucendo enormi tessuti scuri, da cui non passano né voci né luce, ognuno che ricopre una fetta di tempo. Un grande drappo che cela una storia che attraversa i secoli, tutti uniti da un unico filo che imbastisce speranze e sofferenze, nate, trascorse e spente nelle stesse amare terre.

Esita un secondo, guardando i denti per terra, già confusi con i cardi secchi e il fango che schiarisce nei punti che si asciugano prima. Poi, come richiamato da una presenza umana, si volge verso il muro della casa, di fronte al fico, dove gli sembra di vedere due ragazzi che fanno l'amore. Improvvisamente la sensazione cambia: è come se qualcuno, forse la ragazza, lo stia osservando, mentre lui se ne sta in piedi affianco alla sua moto. Scuote il capo per cancellare la visione, raccoglie i cinque denti e si siede sulla moto, cercando la posizione più comoda. Appoggia due dita sulla leva della frizione, ci pensa un attimo e poi si lascia portare via, lontano da quel mezzo rudere polveroso, con un fantasma seduto dietro di lui.